

La priorità dell'Università

L'Università e, in particolare, il contributo della ricerca universitaria allo sviluppo economico dell'Italia, sembrano essere all'ordine del giorno. Per quanto riguarda l'Università di Genova l'attenzione si è incentrata recentemente sul "buco" del bilancio (di cui peraltro purtroppo si sa poco), sulle risorse economiche con cui i dipartimenti variamente contribuiscono al bilancio universitario e sull'opportunità di creare un Politecnico genovese.

Ciò che sembra assente nel dibattito nazionale e cittadino è l'interrogativo sul senso che l'Università come insieme di Facoltà assai diverse (e a Genova per di più anche fisicamente lontane fra di loro) possa avere ancora oggi e che può far sì che docenti di discipline diversissime e sempre più specialistiche, più o meno redditizie economicamente, siano motivati a "lavorare insieme". La tendenza dell'ultima riforma universitaria a rispondere alla crisi dell'Università, puntando essenzialmente sulla specificità degli sbocchi professionali, che sono necessariamente diversificati, evade questa domanda. Eppure l'Università (da "uni-versitas") si chiama così, perché si è sempre pensato che avesse senso che le diverse discipline, pur nella loro autonomia, tendessero all'ideale di una superiore verità e all'educazione complessiva della persona dello studente attraverso la sua formazione professionale. Vi sono alcuni timidi segni del fatto questa esigenza comincia ad essere sentita nuovamente. Si vedano, per esempio, le nuove indicazioni ministeriali per i corsi e le scuole di dottorato (in cui è premiata l'interdisciplinarietà) e, in genere, l'affiorare di una nuova sensibilità nel paese nei riguardi dell' "emergenza educazione".

Più in generale: la complessità dei problemi che la nostra società deve affrontare richiede sempre più un approccio interdisciplinare, da non intendersi come mera sommatoria di prospettive parziali. Il rischio altrimenti è quello della frammentarietà dei saperi e dell'ideologia. Per esempio: un approccio scientifico e tecnologico senza un respiro di criticità umanistica ad ampio raggio rischia facilmente di appiattirsi sull' "ideologia spontanea" degli scienziati e dei tecnocrati. Viceversa un approccio meramente umanistico alle grandi sfide dell'oggi rischia inevitabilmente l'astrattezza e la retorica. In altri termini: se viene meno l'*universitas* con il suo prioritario e faticoso lavoro di ricerca e di sintesi, le grandi questioni finiscono per essere affrontate con respiro corto e la cultura di massa viene lasciata in balia ai migliori venditori di idee e alla strumentalità delle convenienze politiche. Solo in questa prospettiva, che pone al centro la ricerca ad ampio respiro e la figura del docente come maestro e non come burocrate, acquista anche senso e motivazione un rinnovato patto fra docenti e studenti ("universitas docentium et studentium").

Il fatto è che alla domanda sul senso dell'Università oggi non si risponde prevalentemente con delle analisi, cui in genere i docenti universitari per deformazione professionale sono abituati. Ciò

che si richiede, invece, è uno scatto di consapevolezza e di orgoglio (autonomia!) della propria funzione (vocazione?) e un'assunzione di responsabilità in quanto docenti dell'università (e non solo di quella singola Facoltà o di quel singolo Corso di laurea) che si traduca in tentativi di collaborazione effettiva fra docenti delle diverse aree. Qualcosa, in questo senso, sta cominciando ad avvenire anche a Genova, superando quel senso d'impotenza che contraddistingue spesso i docenti dopo tante riforme più o meno subite. In quest'ottica interdisciplinare che pone al centro la ricerca, si dovrebbe ripensare la specificità dell'Ateneo genovese. Se questo non accade, non si capisce perché debbano convivere insieme Facoltà più o meno redditizie economicamente (ma, come si notava, quella economica, benché certo non disprezzabile, non è l'unica forma di redditività), né, al limite, perché ciascuna Facoltà o Corso di laurea non debba fare polo a sé.

Angelo Campodonico